

Gli scatti di Clarice...

Immagini dell'autore.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi *e/o* a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Alessandro Carlomagno**

**GLI SCATTI DI CLARICE...**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2016  
**Alessandro Carlomagno**  
Tutti i diritti riservati

*“Alla mia famiglia, tutta questa volta,  
partendo da Antonio, mio padre.”*



*“Seduto al buio,  
tra il sogno e la realtà,  
fluttuo nel mio Mondo e scrivo  
con l'intensità dell'onda di marea...”*



## La Laurea di Clarice

Il motore dell'autobus urbano aveva cominciato da pochi istanti la straordinaria trasformazione di calore in energia. I piccolissimi led dell'orologio analogico, all'interno dell'insegna luminosa della farmacia, componevano, con un verde accecante, le 04:50 del mattino.

Al capolinea del 23 Rocco aveva dato inizio alla propria giornata lavorativa assieme al vecchio bus dal rumore poco sottile. I posti a sedere erano ancora liberi e l'aria che aveva riempito i serbatoi, fuoriuscendo dalla valvola di sfiato, aveva svegliato Clarice e sollevato da terra il quotidiano della città, che in prima pagina annunciava l'accelerata del Governo sulla *Spending Review*. La stanza del Palazzo degli Studenti, costruito negli anni Ottanta per dare alloggio all'aspirante classe dirigente del futuro, era da cinque anni la casa di Clarice. Quel mattino il profumo del caffè aveva svegliato anche Sonia e Matilde, le due coinquiline di Clarice. La caffettiera fischiava sempre più freneticamente. Era un regalo di Manuel, il napoletano che abitava nella casa di fronte. L'aveva portata dalla terra Partenopea, sostenendo che il caffè, come sale da quella moka, non ha eguali con altri, in quanto benedetta dalla magica acqua napoletana, l'acqua del

caffè, che ne esalta il sapore rendendolo unico al mondo.

Il tavolo della cucina della casa che Clarice condivideva con le coinquiline era colmo di bottiglie vuote che qualche ora prima contenevano birra olandese e vodka alla pesca, in parte componenti del piccolo buffet della casa a cui gli amici di Clarice avevano partecipato per brindare al buon auspicio della discussione della sua tesi il mattino seguente, giunta al termine del corso di laurea in Scienze della formazione primaria. Clarice era seduta al di sopra del bidet e, con le mani sulla fronte, svuotava nel water l'alcol in eccesso ingerito che aveva invaso il suo gracile ma, tuttavia, grazioso corpo. Era una ragazza come le altre ma, a differenza delle altre, amava la vita e il sole in particolare. Ogni mattino Clarice si affacciava dalla finestra della sua camera, al di sopra del capolinea del bus 23, per ammirare e contemplare il sole che, gradualmente, illuminava i due pini argentati di fronte a sé, alti più di 20 metri e piantati nell'unico giardino presente da lì a 10 chilometri. Quando il sole non presenziava la mattinata, lei urlava a Manlio, il ragazzo catanese dei giornali, che gestiva un piccolo chioschetto all'incrocio sotto casa: «Ehi Siculo, mandaci dalla tua bella terra il sole, che oggi qui c'è l'eclissi!»

Clarice era una ragazza davvero amica degli amici, ma non proprio una di quelle candidate al premio Nobel per la pace. Era l'epitome della distrazione e, al solo udire il suono della musica latino americana, scatenava tutta se stessa in balli improvvisati anche per strada. Prima di andare in facoltà, al mattino, intavolava sempre una chiacchierata con Manlio, il giornalista, che le faceva sempre far ritardo e, di corsa, con

la musica nelle orecchie, raggiungeva la fermata del bus.

Tutti i conducenti la conoscevano, si erano abituati al suo perenne ritardo; in principio si adiravano con lei, ma avevano imparato a comprendere, anche loro, la sua personalità. Non lo faceva di proposito, era tra le nuvole. Tuttavia non mancava mai di donare un sorriso al suo ingresso sul bus, dove saliva da cinque anni, sempre con lo stesso zainetto rosso a tracolla ed alla ricerca del posto a sedere sempre a passo latino.

Quel mattino Clarice aveva proprio un aspetto disdicevole per una laureanda, i suoi capelli erano più ricci del solito e le occhiaie rimarcate sembravano un nuovo paio di occhiali di tendenza a goccia. Matilde, che aveva pressappoco il medesimo aspetto della coinquilina, aveva optato per la strada breve di “rinvenimento” allo scopo di far svanire la sbornia dell’amica, che attendeva l’arrivo dei suoi genitori dalla Basilicata di lì a poco. A tal proposito Matilde aveva preparato un caffè ben ristretto, allungato con limone che, una volta disceso nelle viscere di Clarice, le avrebbe provocato un sisma gastrico ma dall’esito pratico e risolutivo: la sbornia si sarebbe quantomeno attenuata.

Clarice era originaria di Trecchina, un piccolo paese lucano avvolto da meravigliosi castagneti e da un sottile vento che sollevava il sale marino del vicino mar Tirreno che, nebulizzandosi nell’aria, si mescolava con il profumo della terra e del fogliame, generando un profumo soave nell’aria. Clarice aveva vissuto a Trecchina sino alla maturità tecnica commerciale, conseguita a Lagonegro assieme alle inseparabili amiche Sonia e Matilde, sue vicine di banco dalle elementari oltre che compaesane. Tutte e tre, sin da ragazzi-

ne, quando s'incontravano dopo la scuola nella piazzetta del paese, sognavano di essere Jennifer Grey nel film *Dirty Dancing. Balli proibiti*, ed a turno interpretavano il ruolo di Patrick Swayze, improvvisando un balletto con in sottofondo musicale *The Time of My Life*. Alla fine del loro piccolo cinema di paese, immerse in tanti sospiri e commenti sui nuovi cantanti e attori, immortalati nei giornalini che a turno acquistavano in edicola, avevano promesso di rimanere sempre amiche e di studiare, tutte e tre, nella città di Giulietta e Romeo dove, in estate, nell'Arena, la musica faceva da padrona.

Antonio aveva guidato per più di 10 ore, praticamente quasi tutta la notte, per essere a Verona alle 08:00, in tempo utile per assistere alla discussione della tesi di sua figlia, concepita una notte romantica in una terrazza con la vista sul mare di Sorrento, assieme alla donna della sua vita, la mora Giulia di Castrocucco. L'auto di Antonio era posteggiata sotto casa di sua figlia Clarice. Lui scalpitava dal desiderio di riabbracciarla, erano mesi che si sentivano solo telefonicamente e sua figlia, al telefono, era sempre molto pragmatica e di rapida chiusura conversazione. Clarice, nel momento in cui incrociò lo sguardo dei genitori, riuscì molto bene nella sua emulazione pirandelliana, tale da mascherare la sbornia. La madre notò subito l'aspetto emaciato della figlia, che comunque attribuiva all'eccessivo impegno nello studio. Aveva un sorriso dall'alito fresco, donato dall'utilizzo di mezzo tubetto del dentifricio alla menta, quello che Sonia utilizzava spesso per riempire la bocca delle proprie "vittime insonni" come scherzo di inizio pigiama party che, al suo culmine, prevedeva sempre il rito della spaghetтата all'alba. Magicamente le bottiglie vuote